volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Memoranda/ Memoria come ricerca di giustizia

Autore: Antonella Tarpino

L’utopia di un tempo “salvato” sta dietro ogni operazione di memoria – ammonisce Marija Stepanova nel suo recente *Memoria della memoria* uscito per Bompiani. Però senza un’istanza di salvezza, che non è propria delle società secolari, nel con-servare si lascia cadere il prefisso e l’atto si riduce a una forma di custodia convenzionale e limitata. Conservare o custodire comunque rimandano a un’immagine potente del passato, sulle cui orme la poetessa e scrittrice russa si pone alla ricerca della sua cosmopolita famiglia di origine ebraiche, in un romanzo fortemente evocativo. Quel passato che a differenza della memoria è smisurato, sovrabbondante, una piena o un diluvio e può provocare nella quantità e nella discordanza delle fonti, “gorgoglianti di rivoli a destra e a sinistra” una sorta di nausea, smarrimento: lo stesso che coglie l’uomo di città al cospetto della natura nuda e cruda Oscuro, e costantemente in movimento.

Per riportarlo a terra è inevitabile drenarne il volume vivente, alla Benjamin, nei canali della narrazione. Spesso, tuttavia, gli esercizi di comprensione del passato assomigliano a quei testi per bambini dove bisogna raccontare una storia partendo da una data immagine, disegnando una figura basandosi su tre, quattro puntini: “un’occhio, una coda, una zampa”. Il passato non ci appartiene più ma insieme è inscindibile da noi: sorta di “oggetto transazionale” (come un orsetto per un bambino) attraverso il quale è possibile invece formarsi una visione del mondo. Non a caso il termine ebraico Zakhor di uno studioso come Yerushalmi esprime l’esigenza di non dimenticare che coincide però con “il dovere di non prescindere dalla propria storia”.

Il passato è talvolta un’ invenzione (rifacendosi a Orhan Pamuk) nei giochi illusivi del Pittoresco: quando i nostri occhi trovano conforto nella desolazione di edifici e borghi caduti in rovina, o nei cortili deserti divorati dalla vegetazione. In quel tempo neutro che non appartiene né a noi, né al passato di chi li ha abitati. Quegli edifici diventano pittoreschi solo dopo che la storia li ha dotati “di una bellezza non premeditata”. Lo stesso si può dire di fronte a letti, vestiti, scarpe e cappelli venuti a noia ma che mentre svaniscono si riempiono d’incanto di una nuova “ultraterrena luminosità”. E’ il gusto del *vintage* mediante il quale, si può dire, non entriamo nella vita passata ma ci intrufoliamo giocando ai vecchi tempi mentre ce ne allontaniamo irreversibilmente.

Anche la memoria, a sua volta, è per la Stepanova, oscurità inconoscibile, piovosa, illuminata da “alterni lampi di congettura”. Si basa per lo più non sulla conoscenza ma sulle “coemozioni” (il cum del con-servare?) dei “cosentimenti”, dell’esperienza assordante del dolore che esige partecipazione. Dolore del ricordo. E’ nel tempo ambivalente della memoria che si consuma – rifletto a questo proposito – la dimensione dolceamara del ricordare. Ciò che si rinnova in fondo, attraverso l’operazione memore, é insieme un atto di scoperta e di sofferenza per tutto ciò che non siamo più. “Sento il tempo come un enorme dolore” confessava lo stesso Fernando Pessoa: un serbatoio melanconico di abbandoni.

E’ lì, per tornare a Stepanova, nel punto in cui la memoria spinge passato e presente a confrontarsi, che l’atto del ricordare diviene “ricerca di giustizia”. Come una sete inesausta, “un prurito che lacera dall’interno” costringendoci a cercare, ad avere risposte, soprattutto se si tratta di morti di cui nessuno può prendere le parti se non noi (e qui il riferimento ai tanti familiari finiti nei crematori è forte). Memoria e giustizia. Vien da concludere con la riflessione della Stepanova quando afferma che all’orecchio russo la parola tedesca *Erinnerung,* memoria, è fortemente evocativa del volo delle Erinni, divinità vendicative che ricordano e perseguitano i colpevoli in ogni parte del mondo…